

# Autoconvocazione: questo il metodo

FABRIZIO CLEMENTI FABIO GIOVANNINI

È troppo facile dire che «tutto» è in discussione. Per noi è in discussione e va cambiato tutto ciò che ha impedito, dentro e fuori i partiti, l'emancipazione individuale e collettiva. In questo senso l'affermazione «La democrazia è un valore universale» non può tradursi in un altro inganno, in una nuova formula.

Il partito è uno strumento le cui modalità di funzionamento non possono essere in contraddizione con i valori e i fini per i quali ci battiamo. Libertà, uguaglianza, pluralismo, democrazia devono entrare nelle procedure e nella vita del partito, e devono essere considerati elementi costitutivi di una nuova cultura politica comunista. Dopo anni di paralisi, e con la perdita di capacità propulsiva da parte di tutto il gruppo dirigente del Pci, è mistificante appellarsi all'unità del partito per comprimere o condizionare il dibattito, magari agitando il vecchio spettro del «razionalismo». L'unità del partito ha senso solo come sintesi, cioè capacità di tutti gli ap-

partenenti al partito di realizzare comportamenti conseguenti all'analisi e alla proposta. Il raggiungimento di questo obiettivo dipende da noi, iscritti e no, con la partecipazione diretta e l'autoassunzione di responsabilità e di quote di potere.

Le iniziative autoconvocate che si stanno sviluppando in questi giorni dimostrano che nel Pci esistono ancora energie vitali e combattive. E la ricchezza di idee e di segnali presenti nelle discussioni autoconvocate dimostrano anche che la proposta di Occhetto non è l'unica via di uscita dall'agonia e dal declino in cui versava da anni il Pci. Quella proposta è solo una delle proposte possibili, anzi è forse una delle meno praticabili e delle meno innovatrici. Esistono delle alternative alla operazione di Occhetto, e alternative «in avanti», non solo «difensive».

Raccogliendo intuizioni e analisi elaborate in questi anni, anche con l'ausilio prezioso di iniziative autoconvocate (come quella che già nel

maggio 1988 elaborò il documento «Per una nuova identità del Pci e della sinistra») vogliamo indicare almeno tre punti utili a riempire di contenuti una possibile alternativa alla proposta di Occhetto:

1) **La rifondazione della politica.** Riguarda l'insieme della vita politica italiana, non solo il Pci, e non richiede abili o frettolose liquidazioni di contenuti. Non può esserci rifondazione se non si destruttura la vecchia forma del partito. Occhetto viceversa vuole avviare una fase costituzionale usando i vecchi modelli del partito centralistico (e senza rinunciare all'indottrinamento attraverso il giornale del partito, o alla mobilitazione degli apparati per predeterminare l'esito delle discussioni). Il metodo dell'autoconvocazione, allora, è un utile simbolo dei possibili arricchimenti nelle forme di partecipazione alla elaborazione politica e prefigura un partito che non si basi più su un modello «verticale», ma orizzontale.

2) **Una federazione della sinistra.** Non

serve un altro (ennesimo) partito, nuovo solo nel nome, ma una rete tra realtà associative e di movimento della sinistra, ognuna con la sua identità. L'operazione Occhetto parte da una vecchia concezione della politica, centrata sui partiti che chiamano diversi soggetti a raccolta sotto la propria sigla. Nuova sarebbe viceversa una ipotesi federativa in cui varie energie di sinistra si incontrano mantenendo la propria diversità e il proprio patrimonio. Un movimento nuovo della sinistra, dunque, in cui possono essere presenti anche partiti, ma che non aspira ad assumere forma partitica. Una rete di forze di sinistra che non abbia come scopo primario l'occupazione di posti di potere o l'ossessione di «andare comunque al governo»; una rete di forze sociali e intellettuali, e di movimenti, che si basi su aggregazioni territoriali o tematiche ognuna con una sua autonomia decisionale; una rete trasversale ai partiti, fatta anche di frammenti che rischiano altrimenti di diventare meteore senza un minimo indirizzo comune.

3) **Promuovere una convenzione programmatica della sinistra,** nella quale attiveremo tutte le esperienze sociali e culturali oggi diffuse, disperse e frammentate. Una convenzione aperta ad associazioni e movimenti, a singole personalità democratiche ed anche ai contribuenti delle competenze presenti in tutti i partiti di sinistra (ma senza centrare la convenzione sui partiti in quanto tali). L'idea dell'alternativa non può davvero più vivere come accordo/patto fra partiti.

Un storico Comitato centrale si è concluso. Si è aperta una fase, da qui al congresso straordinario, nella quale è impensabile che si possano adottare schemi mentali e comportamenti politici tradizionali ed ordinari. In particolare è impensabile che possa essere attuato un modello burocratico-gerarchico-elitario (magari con l'aiuto di un battaglione d'assalto di intellettuali) per «convincere» la giusta intuizione di alcuni leader una base che qualcuno vorrebbe incolta ed emotiva.

L'operazione di Occhetto ha involontariamente infranto un «retro»: quello dietro il quale si celava l'unanimità di facciata (ancora presente in tanti si dell'ultimo Comitato centrale) e il burocratismo, cause non secondarie della barriera che si è realizzata tra il partito e ampie aree sociali.

Diventa allora urgente definire un percorso effettivamente democratico, quindi antileaderistico, imperniato sulle idee e sui contenuti. Non sarà facile, anche perché l'uso spregiudicato del mass media tende a condizionare le discussioni politiche degli organismi collettivi, e quasi tutta la stampa, in primo luogo la Repubblica, ha scelto di sostenere la proposta di Occhetto, concentrando l'attenzione tutta sulle immagini e sulle frasi ad effetto. Inoltre, difficilmente può avere chiarezza o limpidezza un dibattito nel partito regolato ancora da una disciplina interna e da metodi d'altri tempi.

Quale antidoto a questi rischi noi proponiamo, a fianco delle tradizionali sedi di discusso-

ne e decisione, il metodo (che è anche contenuto) dell'autoconvocazione degli iscritti al Pci e dei simpatizzanti, come prima forma di auto-determinazione da praticare anche nella lotta politica: come forma attiva di produzione di idee e di comportamenti conseguenti. È un comportamento, quello dell'autoconvocazione, insieme alle azioni dirette autodeterminate, che nasce dall'esperienza dei nuovi movimenti, dalle azioni dirette nonvolente, dallo straordinario insegnamento del femminismo, e che anche aree operaie e del mondo del lavoro hanno tentato di realizzare nel recente passato.

Autoconvocazione significa prendere iniziative senza attendere messianicamente le «giuste» indicazioni di capi o funzionari, e senza assistere passivamente a uno spettacolo. Vanno nientemeno, in piena libertà e autonomia, nelle mani di ogni iscritto e di ogni elettore le scelte riguardanti non solo la forma e il nome di un partito, ma soprattutto l'uso di un patrimonio sociale ed umano come quello che si è accumulato attorno al partito comunista italiano.

Il partito è uno strumento le cui modalità di funzionamento non possono essere in contraddizione con i valori e i fini per i quali ci battiamo. Libertà, uguaglianza, pluralismo, democrazia devono entrare nelle procedure e nella vita del partito, e devono essere considerati elementi costitutivi di una nuova cultura politica comunista. Dopo anni di paralisi, e con la perdita di capacità propulsiva da parte di tutto il gruppo dirigente del Pci, è mistificante appellarsi all'unità del partito per comprimere o condizionare il dibattito, magari agitando il vecchio spettro del «razionalismo». L'unità del partito ha senso solo come sintesi, cioè capacità di tutti gli ap-

Nel dibattito che si è aperto nel partito mi sembra di scorgere, accanto a termini e riferimenti chiari, elementi preoccupanti di confusione e di lacerazione, che possono provocare seri guasti.

Vorrei dunque cercare di dare un contributo per una discussione più chiara, e senza ambiguità. È, a questo scopo, mi sembra necessario disarticolare le questioni, riportandole in una successione logica.

Prima di tutto c'è il tema della prospettiva socialista: un tema così rilevante che da solo costituisce una discussione decisiva, tanto che da esso si sarebbe dovuto correttamente partire. Il crollo dei regimi tirannici dell'Est (sono tra coloro che queste tirannie ha sempre combattuto, da 40 anni) è la prova del fallimento del socialismo? Un fallimento che coinvolge la rivoluzione di ottobre, i movimenti rivoluzionari di questo secolo, seppellisce l'intero pensiero marxista, definisce una vittoria permanente del capitalismo, ultima spiaggia della storia umana; e dunque condanna la sinistra ad un minoritarismo ai margini di questo sistema, ad una omologazione socialista con esso? Oppure questi avvenimenti travolgono una drammatica deformazione autoritaria del socialismo, che ne contraddice a mio avviso l'intima essenza, e riapre la strada ad un incisivo movimento di trasformazione della società, strettamente identificato con lo sviluppo della democrazia, che fa leva sulle grandi contraddizioni del nostro tempo, relative ai rapporti sociali e di classe, alla questione ecologica, allo squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo, allo strapotere dei grandi gruppi finanziari che soffoca la democrazia? Oppure la Rivoluzione d'ottobre resta un grande avveni-

mento di liberazione del mondo, in forza dei suoi principi e delle sue origini, anche se ad essa è succeduto lo stalinismo (con radici nel leninismo), così come alla rivoluzione francese è succeduto Napoleone imperatore? Insomma, dei grandi avvenimenti in atto vi sono due interpretazioni diverse, e qui come uno spartacqueo essenziale. Ciò che ci divide da Craxi (non dai socialisti nel loro insieme) è prima di tutto una differenza su questo punto.

Se la scelta è per la seconda lettura della storia - una lettera complessa, articolata, che ho semplificato solo per necessità di esposizione - ne consegue obbligatoriamente il tema della rifondazione della sinistra. Vecchi steccati non hanno più senso, e non già perché i comunisti italiani debbano pentirsi e correre a Canossa, ma perché si apre una prospettiva nuova. Nessuna parte della sinistra può coprire con i vecchi steccati e le vecchie cose il suo scivolamento su posizioni moderate, i suoi ancoraggi nelle acque conservatrici, il suo rifiuto della unità a sinistra. Il rinnovamento e il cambiamento non sono la svolta a destra, il cedimento, la rinuncia agli ideali socialisti e comunisti, secondo l'interpretazione che ne dà concordemente la grande stampa, ma divengono la condizione di una forte alternativa. Se questa fosse la lettura corretta del tema della rifondazione socialista, non vedrei motivi di divisione, o almeno non vedrei una divisione come quella che si è prodotta nella ultima riunione del Comitato centrale. Per parlare chiaro, questa è infatti l'idea, da tempo, almeno della grande maggioranza dei comunisti, che hanno votato «no» in questa occasione.

Ma, se questa fosse la prospettiva, ed eccomi alla terza questione, non si capisce perché il Pci

## Perché ora la Costituente?

LUCIO LIBERTINI

possa convocare una Costituente a data fissa e ravvicinata, e annunciare il cambiamento del suo nome, ponendo questi temi addirittura al centro di un Congresso straordinario. Convocare nelle presenti condizioni una Costituente a data ravvicinata e fissa significa bruciare una grande iniziativa, poiché sul terreno non vi sono le forze e le convergenze necessarie per il suo successo. Il Pci è legato ancora saldamente ad un ancoraggio ideologico e politico moderato, l'ala progressista cattolica è prigioniera della Dc, la sinistra diffusa è troppo debole e disarticolata. A queste condizioni negative non ci si deve certo rassegnare, anzi occorre lottare, agire per rinnovare. Ed è giusto che il Pci rimetta in discussione se stesso per questo scopo. Ma prefigurare una Costituente a data fissa, e porre oggi il tema del nome del partito significa a mio avviso solo disorientare le masse popolari che devono essere invece le protagoniste del processo, creare pericolose confusioni, rischiare di

essere disarmati e vittime di fronte a diktat come quelli che Craxi continua a lanciare. La rifondazione della sinistra e la Costituente possono avere alla base solo un grande movimento, grandi lotte sociali e politiche. Su questa base si possono sviluppare, liberati da vecchi schemi, nuovi rapporti politici. E ciò richiede l'unità del Pci, la sua iniziativa. E la questione del nome, allora, può porsi al termine del processo, non all'inizio.

Su questo punto sono state poste domande che non hanno ancora avuto risposte adeguate. Ho seguito attentamente tutti gli interventi di Achille Occhetto, ma gli ho visto dare della questione definizioni almeno discordanti e discontinue. Egli ha detto una volta di avere addirittura una idea per il nuovo nome del Pci; ma poi ha affermato che un tale cambiamento si porrà solo alla fine. Ma alla fine di che cosa? Del vasto e complesso processo unitario o alla fine di una Costituente da tenersi comunque tra qualche

mezzo? Il cambiamento del nome è un mutamento di etichetta, oppure un mutamento di natura del Pci, oppure ancora il punto di arrivo di un reale processo unitario? Sono cose diverse, e occorre una posizione chiara, univoca, leggibile da grandi masse. Una risposta che deve partire dal programma, dalle grandi scelte di fondo.

Infine, non possiamo ignorare due dati della realtà. Il primo è costituito dalla vasta, possente campagna di stampa che incita alla svolta, la interpreta, la benedice, l'approva, chiede ad Occhetto di separarsi dai «vetero-comunisti», esprime esultanza per la «fine del comunismo». Certo, ciò appartiene ai suoi autori, non a noi comunisti. Ma ci si deve pure interrogare sul perché di questo entusiasmo, su questa non richiesta sponsorizzazione di processi che dovrebbero essere alternativi al sistema di potere del quale quel mass media sono espressione. E dovremmo avvertire anche il rischio che tutto ciò ci si rovesci addosso a valanga in modo negativo se i processi non sortiscono gli esiti che da quella parte ci si attende. E perché non compiere atti che, proprio partendo dall'idea della rifondazione della unità a sinistra, diradino questi equivoci, e cancellino le pesanti ipoteche delle quali ci si vuole caricare? Non mi riferisco a posizioni settarie, non chiedo arroccamenti, ma chiarezza e apertura al confronto.

A questo riguardo devo dire che non mi offre alcuna garanzia una polemica astiosa con il Pci, una guerra fraseologica che non serve a nulla. Craxi ci offre, tra la resa e l'arrocamento, e portare il Pci sul terreno di un confronto reale, sui problemi che caratterizzano l'asse moderato

della sua politica. La forza degli argomenti vale più delle grida. È un movimento reale sulle grandi questioni della società e sui grandi ideali che fa l'unità a sinistra.

La seconda considerazione dovrebbe essere addirittura ovvia. Una grande sfida come quella della rifondazione della sinistra per una profonda prospettiva di cambiamento richiede l'unità e l'uso di tutte le sue forze vive. Se si comincia con la divisione, e ci si precipita alla conta: se si alimentano di fatto laceranti dissenzi alla base e dissenzi nel corpo elettorale, ciò non porterà nulla di buono. Ma, poi, perché imboccare questa strada? Ciò sarebbe comprensibile, anche se amaro, se una proposta di rinnovamento dovesse fare i conti con un'area di vetero-comunismo, di conservatorismo, di stalinismo mal pentito. Ma non è così. Tutti sanno che il nerbo dei compagni che si sono schierati per il «no» è da anni in prima fila per il rinnovamento, e ha pagato anche prezzi politici per questa ragione. Se la prospettiva fosse quella che ho detto, perché dividere il partito su di un precipizio, invece che unirlo in una prospettiva? Non sono tra quelli che presentano a se stessi e ad altri in modo idillico la divisione del partito in correnti (versione idillica smentita da tutta la storia della sinistra), e temo invece crescenti divaricazioni, che poco hanno a vedere con un dialogo entro una cornice unitaria. La forza delle cose prevale sulla volontà di tutti.

Ho esposto alcune considerazioni, e le ho punteggiate di interrogativi, poiché non ho la verità in tasca. Gli interrogativi sono rivolti a tutti, ma in primo luogo al segretario del Pci, nei cui confronti non sono mai stato, come tutti sanno, né prevenuto né ostile. Nella speranza di avere risposte precise, stabili, circostanziate.

## Io comunista e radicale

BENEDETTO MARCUCCI

Pochi settimane fa annunciò davanti all'assemblea della Lista Antipolitica la sua adesione alla proposta di iscriversi al partito radicale. Ora quel mio proponimento si è realizzato. Come già ebbi modo di spiegare in quella occasione all'hotel Ergife, sono iscritto. Inoltre, da ormai tre anni, al Partito comunista italiano. Mai più di adesso sono stato convinto della mia tessera comunista e al contempo emozionato per la mia tessera radicale. Forse ancora qualcuno potrà pensare che le due adesioni siano incompatibili. Io, invece, credo sia uno dei possibili punti di partenza per la maturazione di una nuova coscienza politica nel nostro paese. L'ormai tradizionale orientamento traspartitico radicale e gli ultimi sviluppi della linea politica adottata dal segretario del Pci Achille Occhetto sembrano darsi ragione. Devo rammentarmi del taglio imposto alla questione dai mass-media affermati di titoli anonimi, ma sicuramente il tempo farà scoprire il problema del cambiamento del nome per far

venire alla luce in tutta la sua grandezza l'immenso progetto politico che si sta cercando di mettere in moto.

Lotte politiche e manifestazioni non violente stanno sconvolgendo i vecchi equilibri e gli stanti regimi usciti dalla seconda guerra mondiale. Lo stato di all'erta a cui eravamo stati educati nei confronti dell'Europa dell'Est non ha più ragioni d'essere. Ma se il socialismo reale è, ormai, al capolinea e non si sa come risolverà la sua crisi, il capitalismo delle democrazie reali dell'Occidente interpreta con zelo la parte del beccuto efficiente ossequiando i familiari del «defunto», sempre pronto a vendere a caro prezzo l'attestato di «amicizia» agli antichi nemici d'Oriente. I buoni, anzi, ottimi affari che i liberatori di Stato stanno realizzando oltre quella cortina sempre più sgretolata non danno, però, un salvacondotto ai governanti delle democrazie reali che presentano le trattative. Insomma, se il socialismo reale crolla sotto le pressanti richieste di libertà dei cittadini dell'Est,

i governi occidentali non possono certo gloriarsi di aver reso efficaci i principi enunciati dai padri del pensiero liberaldemocratico; di fronte a questi insuccessi dall'una parte più eclatanti dall'altra, invece, si sente l'esigenza di una ridefinizione del pensiero di sinistra. Questa istanza si manifesta sia nei paesi come il nostro, dove la sinistra o almeno una sua parte fondamentale non ha mai governato, sia nei paesi come Germania, Francia e Spagna dove la sinistra ha governato o governa. L'occasione storica che abbiamo davanti non dovrebbe, quindi, essere sprecata o giudicata solo come un riequilibrio tattico nella sinistra. Se dovesse essere, infatti, la mera stiva per quel 30% di voti ancora non utilizzati in maggioranza di governo, allora il destino del processo iniziato sarebbe segnato subitaneamente da quello squallore

partitico a cui siamo fin troppo abituati. Gli elementi di disposizione non consentono analisi così aride. Non può servire, a mio avviso, come elemento di giudizio il fatto che l'ala migliorista del Pci si adoperi per ridefinire gli equilibri interni, sperando ardentemente di uscire vittoriosa dalla bagarre. Non è da lì che la proposta è venuta e di conseguenza non sarà da lì che uscirà una soluzione esauriente. L'ago di una possibile bilancia penderà dalla loro parte solo se chi auspica da tempo una svolta a sinistra resisterà a giudicare gli eventi in maniera settana e supponente, valendosi unicamente di un orgoglio sempre più anacronistico e sempre meno definitivo, rimanendo incapace in questo modo di far valere il proprio peso politico.

Lo scopo precipuo per moltissime coscienze,

rappresentabili in un asse traspartitico, è sempre lo stesso da quarant'anni: attuare la Costituzione repubblicana senza annacquiamenti, rinnovandola laddove serve, per segnare, così, la parola fine a tutti gli esercizi incontrollati e arbitrari del potere fino ad ora perpetrati dalle successive dittate di dopoguerra ad oggi. Per far sì che ciò avvenga l'ausilio di tutti può essere utile, senza nessun pregiudiziale rifiuto. L'appello alla costituente, inverteci esplicitamente in questi giorni ma da tempo lanciato implicitamente dai radicali con le loro proposte di riforma elettorale, per la formazione di una nuova forza politica, quindi, è rivolto a tutti coloro che desiderino operare affinché le regole democratiche non rimangano lettera morta, da risolvere solo per gli anniversari, ma divengano alimento vitale per la sopravvivenza e la crescita delle istituzioni e della società.

La strada da percorrere è lunga, certo, ma se il cammino è difficile bisogna cominciare subito a percorrerne i primi passi.

Da tutte le esperienze si può trarre giovamento, sia da quella socialista democratica che da quella liberale, sia da quella radicale che da quella cristiana, ma sicuramente nessuna di queste può essere privilegiata e ripercorsa pedissequamente. Ognuno ha avuto o ha dei limiti che potranno essere superati unicamente attraverso la tolleranza, l'armonia e il dialogo per far diventare patrimonio di una nuova forza di sinistra la via culturale nella soluzione dei problemi che affliggono la nostra società. Mettere al bando, quindi, il decretismo cronico, il provincialismo folle e tutti i possibili moralismi, questo vuol dire, secondo me, inaugurare una stagione nuova nell'esercizio della politica. Farò tutto ciò che mi è dato di fare, affinché prevalgano le ragioni e gli interessi veri e propri del partito e si creino i presupposti per una nuova partecipazione di tutti i cittadini e delle loro libere coscienze alla vita della nostra Repubblica, futura parte integrante della Federazione europea. Tutti siamo coinvolti, nessuno escluso.

## Altro che morte del comunismo

VITTORIO SILVESTRINI

Non occorre grande acume politico per rendersi conto del fatto che l'umanità sta vivendo, in questi anni tormentati che ci portano alle soglie del terzo millennio, un momento cruciale della sua storia: ne abbiamo creduto segnali prepotenti da almeno tre grandi fenomeni in corso di rapida maturazione, fra di loro correlati e intrecciati.

In primo luogo l'evoluzione dei rapporti fra i popoli dei paesi industrializzati: una minoranza dell'umanità (circa un quarto, in termini di popolazione) che tuttavia ha un peso determinante - in virtù della sua potenza politica, economica, tecnologica e militare - sulla evoluzione della storia del mondo. Il grande processo di democratizzazione, che sta diventando all'interno dei paesi a socialismo realizzato, non è solo la manifestazione di quanto siano immutabili, per l'uomo, alcune sue istanze esistenziali e ideali fondamentali: né è solo - come credo sia - un sintomo di vitalità e di forza del socialismo, che sta trovando al suo interno le risorse grandi, di coraggio e di invenzione, per criticarsi e rinnovarsi. Esso va letto all'interno di un processo

più generale che va generando coesione e cementando unione all'interno dei popoli appartenenti all'area della industrializzazione: processo a cui appartengono, per fare altri tre esempi di grande rilievo, l'integrazione ormai prossima dell'Europa; l'unificazione fra le due Germanie, che da un giorno all'altro ci appare sempre più possibile e prossima; i passi da gigante verso un accordo per il superamento della contrapposizione militare fra i due blocchi storicamente contrapposti, quello occidentale e quello orientale.

Il secondo fenomeno è trainato dalla penetrazione, all'interno dei paesi industrializzati, di una nuova grande rivoluzione tecnologica: quella informatica e telematica. Questa va ad accrescere ancor più, e a rendere più flessibile, la straordinaria potenza dei grandi sistemi artificiali che lavorano al servizio dei cittadini dell'impero tecnologico. Potenza inimitabile non solo in termini di capacità di produrre, ma anche di capacità di generare servizi, e più in generale di modificare e gestire a proprio vantaggio le potenzialità espresse dall'ambiente. Si libera così un poderoso potenziale positivo, che potrebbe tradursi in un grande salto in avanti nella qualità della vita non solo per i paesi industrializzati, ma per l'umanità tutta.

E tuttavia l'assenza di controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici, o meglio il loro asservimento alla logica del profitto, fa sì che solo le briciole di quelle positive potenzialità prendano corpo. Mentre per contro si sviluppano e ingigantiscono nuove contraddizioni e nuove tensioni: quelle fra sistemi artificiali e ambiente naturale; quelle fra l'uomo e l'ambiente artificiale, domestico e urbano, che egli stesso costruisce; quelle fra aree ricche e aree povere, fra Nord e Sud, all'interno dei paesi industrializzati. E soprattutto, quelle ormai insostenibili fra Nord e

Sud del mondo. L'area della ricchezza e del benessere si va restringendo sempre più, contrapponendo una minoranza sempre più piccola di popoli ricchi potenti e arroganti a quella maggioranza dell'umanità che, depredata di risorse, della qualità del suo ambiente, della sua cultura e della sua storia, sempre più muore di fame. Questa disparità, oltre a pesare sulla nostra coscienza, genera anche tensioni pericolose ed evidenti, che maturano non solo sui confini fra Nord e Sud, ma penetrano anche al nostro interno: il fenomeno della immigrazione clandestina, di cui viviamo i primi sintomi, è destinato a introdurre nei paesi industrializzati una perturbazione esplosiva, che non potrà essere gestita con palliativi. E non è un caso che l'allentamento di tensione fra blocco orientale e blocco occidentale produca effetti minimi in termini di riduzione degli armamenti complessivi, mentre il baricentro del potenziale di difesa e di offesa si va spostando verso il confine Nord-Sud.

Il terzo fenomeno è che per la prima volta si manifestano, rigidi e pericolosi, i vincoli che la finitezza del contenitore impone allo sviluppo

dei grandi sistemi artificiali: vincoli rappresentati non solo dalla disponibilità di risorse, di cui alcune, vitali, ormai al limite dell'esaurimento, ma anche e soprattutto dalle perturbazioni che il funzionamento dei sistemi tecnologici porta ai grandi cicli vitali del pianeta Terra. E chiaro che questi vincoli non possono essere rotti più a lungo, pena la sopravvivenza della civiltà e forse anche della specie. Così come è chiaro che essi non possono essere rispettati semplicemente intervenendo con aggiustamenti marginali, ma è necessaria una grande positiva evoluzione del modo di intendere le interrelazioni fra benessere e consumi. Una vera e propria ristrutturazione di civiltà che passa necessariamente attraverso la capacità, che l'uomo deve acquisire se non vuole rischiare la fine della civiltà industriale e forse anche la sua stessa estinzione, di controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici.

Storicamente, l'essenza stessa del socialismo è stata la conquista, da parte delle forze del lavoro, del governo dei mezzi di produzione di lavoro e di ricchezza. Oggi, adeguando le parole alle nuove terminologie, l'essenza del socialismo

non può che essere la conquista della capacità di controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici. E da questa capacità di controllo dipende, come abbiamo visto, la stessa capacità di sopravvivenza della nostra civiltà.

Oggi più che mai dunque può essere ritenuto attuale, come bandiera politica, il titolo di un articolo che Togliatti scriveva a caldo su *Rinascita* all'indomani delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki: «O il socialismo o la morte». Altro che morte del comunismo, come frettolosamente proclamano interessati e superficiali osservatori nostrani del grande processo di rinnovamento che sta percorrendo i paesi dell'Europa orientale! La critica, severa e spietata, riguarda i modi in cui il socialismo è stato realizzato; ma se il risultato fosse quello di discutere anche la liberazione socialista di quei paesi, dando via con libertà al modello capitalistico entro tutto il mondo industrializzato, sarebbe una perdita irrimediabile per l'umanità intera.

Resta da chiedersi chi può essere l'aliere di questa necessaria nuova stagione del socialismo. Non può essere, credo, la socialdemocrazia dell'Europa settentrionale, che salvo eccezioni momentanee e localizzate ha scelto di limitare il proprio ruolo strategico al perseguimento di una maggiore giustizia sociale all'interno di ciascun rispettivo paese, prospero e ricco. Né può essere il comunismo dell'Europa orientale, duramente impegnato verso il fatidico processo di democratizzazione interna, e di recupero di un assetto economico e produttivo razionale ed efficiente per paesi malgovernati da decenni.

Credo invece che questo compito impegnativo sia coerente con la cultura e la storia del Partito comunista italiano, e sia anche alla portata della sua grande forza, maturata in tre quarti di secolo di elaborazione, di millanza dura, di cri-